

Domenica 26 ottobre 2025, Milano Valdese
20^ domenica dopo Pentecoste

Predicazione del pastore Andreas Köhn

Giovanni 5,1-16 (Gesù guarisce un paralitico a Betesda)

1 Dopo queste cose ci fu una festa dei Giudei, e Gesù salì a Gerusalemme. 2 Or a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, c'è una vasca, chiamata in ebraico Betesda, che ha cinque portici. 3 Sotto questi portici giaceva un gran numero di infermi, di ciechi, di zoppi, di paralitici [, i quali aspettavano l'agitarsi dell'acqua, 4 perché un angelo, in determinati momenti, scendeva nella vasca e agitava l'acqua; e il primo che vi scendeva dopo che l'acqua era stata agitata, era guarito di qualunque malattia fosse colpito]. 5 Là c'era un uomo che da trentotto anni era infermo. 6 Gesù, vedutolo che giaceva e sapendo che già da lungo tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?» 7 L'infermo gli rispose: «Signore, io non ho nessuno che, quando l'acqua è mossa, mi metta nella vasca, e mentre ci vengo io, un altro vi scende prima di me». 8 Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». 9 In quell'istante quell'uomo fu guarito; e, preso il suo lettuccio, si mise a camminare. 10 Quel giorno era un sabato; perciò i Giudei dissero all'uomo guarito: «È sabato, e non ti è permesso portare il tuo lettuccio». 11 Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi il tuo lettuccio e cammina"». 12 Essi gli domandarono: «Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi il tuo lettuccio e cammina"?» 13 Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato, perché in quel luogo c'era molta gente. 14 Più tardi Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco, tu sei guarito; non peccare più, ché non ti accada di peggio». 15 L'uomo se ne andò, e disse ai Giudei che colui che lo aveva guarito era Gesù. 16 Per questo i Giudei perseguitavano Gesù; perché faceva queste cose di sabato.

Oggi ci lasciamo guidare nella nostra meditazione da un testo che ci parla della guarigione del paralitico a Betesda (Giovanni 5,1-16). Il racconto di Giovanni è ricco di simboli. Siamo a Gerusalemme, presso la "Porta delle Pecore", vicino alla vasca di Betesda, dove un gran numero di persone malate attendeva la guarigione. Secondo una tradizione popolare, un angelo scendeva e agitava l'acqua: il primo che vi entrava veniva guarito. Questo dettaglio, inserito con un linguaggio non tipicamente giovanneo, conserva una traccia di una visione popolare, quasi come in un quadro preraffaellita.

Il dipinto di Edward Burne-Jones sulla vasca di Betesda mostra la scena della “discesa” dell’angelo sulla destra, con delle ali, ma utilizzando la scala di pietra che conduce all’acqua della vasca. Le sue ali sembrano pesanti come il materiale di cui è fatta la stessa scala. Sul lato sinistro, un gruppo di persone cerca di raggiungere per primo la vasca miracolosa.

Al centro, una porta aperta ci mostra un’altra figura, forse quella stessa del paralitico del racconto. In lontananza si scorge appena un’altra figura, che rimane praticamente invisibile all’occhio umano che sembra recarsi sul luogo, ma non ne possiamo essere certi. Forse è lo stesso Gesù, il vero “protagonista” del racconto, che sfugge alla nostra percezione, va e viene, appare e scompare tra la folla. Tutti si chiedono: Chi è? Dov’è?

L’immagine dell’angelo, il messaggero, ci porta a riflettere sull’immaginario delle ali, come nei libri alati di Anselm Kiefer, o nelle pale della scultura **POLITICO A SPORTELLI** di Salvatore Cuturi (in arte Kuturi) (vedi immagine a fondo testo), dove gli sportelli sono come delle ali che si aprono e si chiudono, una delle quali si presenta anche come un’ala “ferita”. E ancora, ci conduce all’idea e alla visione dell’Angelo della Storia in Walter Benjamin, un suo particolare *Denkbild* (“immagine di pensiero”) ispirato a un noto quadro di Paul Klee: un angelo “paralizzato” che guarda il passato come un’unica catastrofe e dalla quale egli si allontana impotente, sospinto dalla forza impetuosa del vento del tempo inarrestabile e del cosiddetto progresso, mentre il futuro rimane alle sue spalle, come realtà completamente ignota (cfr. A. KÖHN, “Jetztzeit” e “Jetzt-sein”: Sull’immagine del tempo tra inizio e fine della storia in Walter Benjamin e Richard Höningwald, in: *Filosofia e Teologia* n. 2/2020, pp. 315-327).

Nel libro della Rivelazione ultima, l’Apocalisse, ci viene presentata la visione della Nuova Gerusalemme, una città dalle mura solide, fondata su dodici basamenti che portano i nomi degli apostoli dell’Agnello. La città è perfettamente quadrata, misura dodicimila stadi per lato, e le sue mura sono costruite con materiali preziosi, ciascun fondamento ornato da una pietra diversa. Questa perfezione geometrica e la ricchezza dei materiali rimandano a una realtà divina, incorruttibile, fondata sulla testimonianza degli apostoli e sulla presenza di Cristo, unico vero fondamento (τεμέλιον).

L’apostolo Paolo si definisce “esperto architetto” nella costruzione della comunità cristiana, ma sottolinea che nessun altro fondamento può essere posto se non quello di Cristo. Questo termine, τεμέλιον, non indica solo una base materiale, ma anche il principio su cui si regge la fede, la verità, la vita stessa. In Luca 6,48-49, la parabola della casa costruita sulla roccia ci invita a fondare la nostra esistenza sulla Parola di Dio, che resiste alle tempeste della storia.

Il tempio diventa il luogo del “*sanctum sanctorum*”, dove è custodito il “libro” che contiene tutta la sapienza divina. La Parola di Dio è il centro, il fondamento, la stessa chiave di lettura della storia e della nostra vita. L’angelo “interprete” nella letteratura apocalittica rivela il senso nascosto degli eventi, ci aiuta a leggere la realtà con occhi nuovi, a scorgere la presenza di Dio anche nelle pieghe più oscure della storia. La Nuova Gerusalemme è la città posta sul monte, che non può rimanere nascosta. È la comunità dei credenti chiamata a essere luce nel mondo, fondata sulla Parola: “*La lettera uccide, lo spirito vivifica*”, dice l’apostolo Paolo (2 Corinzi 2, 6). La spiritualità della Parola ci invita a superare ogni fondamentalismo, a coltivare uno spirito critico e aperto, come insegna la nostra tradizione protestante.

Ma è la Parola di Gesù che ci libera dalla paralisi: come il paralitico di Giovanni 5, che dopo 38 anni (simbolo degli anni nel deserto per Israele) trova la guarigione non nell’attesa passiva, ma nel rispondere concretamente alla chiamata di Cristo, prendendo in mano il proprio destino e camminando verso la vita.

Come ha osservato Ermanno Genre già vent’anni fa, nel protestantesimo contemporaneo è da tempo “in atto una profonda rilettura della relazione tra parola e immagine, una rilettura critica che coinvolge anche l’interpretazione delle Scritture e la raffigurabilità del divino. Colui che dice ‘*Chi ha visto me, ha visto il Padre*’ è lo stesso che, nel momento in cui si offre come immagine riconoscibile, si sottrae alla presenza dei discepoli (Luca 24,13-35). [...] Una teologia della Parola deve quindi saper entrare in dialogo positivo con l’immagine, con una Bibbia ricca di immagini e metafore che, nella loro ambivalenza, offrono molteplici possibilità di raffigurare il divino oltre l’idolo” (cfr. E. GENRE, *Raffigurabilità del divino e protestantesimo*, in: P. Coda, L. Gavazzi (a cura di), *L’immagine del divino nelle tradizioni cristiane e nelle grandi religioni*, Mondadori, Milano, 2005, pp. 111-143).

Il dibattito sull’uso delle immagini nella tradizione cristiana occidentale ha attraversato i secoli, coinvolgendo figure di spicco come Martin Lutero e Giovanni Calvino. Lutero, pur consapevole che la sua traduzione della Bibbia veniva utilizzata anche da coloro che si opponevano alle immagini sacre, sottolinea nel suo trattato “Contro i profeti celesti” (1525) come la stessa Scrittura sia ricca di rappresentazioni visive: Dio, angeli, uomini e animali popolano le pagine bibliche, specialmente nell’Apocalisse, nel Pentateuco e in Isaia. Lutero arriva persino a desiderare che la Bibbia venga illustrata sulle pareti delle case, affinché tutti possano vederla, considerandolo un autentico atto cristiano. Diversa, ma non opposta, è la posizione di Calvino. Nella sua “Istituzione” e nel “Catechismo della chiesa di Ginevra”, egli ribadisce il divieto di rappresentare Dio attraverso immagini, in ossequio al secondo comandamento. Tuttavia, Calvino non condanna l’arte in sé: ciò che viene proibito è l’uso delle immagini come oggetti di culto o come tentativo di raffigurare la divinità, poiché ciò costituirebbe un’offesa alla sua Maestà.

Il rispetto per Dio, dunque, si manifesta evitando di attribuirgli forme sensibili e di rivolgere preghiere o atti di venerazione a immagini materiali.

“Quel Dio, che nell'edizione della Istituzione del 1539 (in latino), avverte con il secondo comandamento di non ridurlo a oggetto dei sensi e vieta le immagini religiose, non condanna però l'impiego dell'arte in sé. Calvin lo sottolinea ne “Il catechismo della chiesa di Ginevra” ovvero il formulario per istruire i bambini nel Cristianesimo in forma di dialogo, ove il Ministro interroga e il bambino risponde (1542, in francese; 1545, in latino). Dopo aver ribadito come il primo comandamento riservi l'onore esclusivamente a Dio, il Ministro si fa recitare dal bambino il secondo, e poi, gli chiede se esso voglia “[...] proibire assolutamente di fare immagini”. Il bambino risponde: “No, ma vieta di fare immagini per rappresentare Dio, o per adorarlo.” Il Ministro interpreta correttamente il dire del bambino: “Intendi dunque che significa far disonore alla sua Maestà rappresentarlo in tal maniera”. “Certo”, ribatte il bambino. Dunque, il secondo comandamento condanna le preghiere rivolte a una immagine e il piegarsi in ginocchio dinanzi a essa come produrre atti di riverenza “[...] come se Dio ci si mostrasse lì.” (S. RONCHI, O l'onore di Dio od “ossa più pregevoli delle pietre preziose”. Giovanni Calvino e il culto delle reliquie, in: “Protestantesimo” n. 64:1, 2009, p. 55).

La voce solitaria del profeta Geremia (Geremia 17, 14) nel deserto politico del suo tempo (“*Guariscimi Signore, e sarò guarito, salvami e sarò salvo!*”) ci ricorda che la guarigione, la salvezza, non si trovano in una fonte esterna o interna che sia, ma nella risposta concreta alla chiamata di Dio. La fede non è attesa passiva, ma movimento, cammino, costruzione su un fondamento solido: Cristo, la Parola vivente. Egli non ci apre soltanto una finestra per poter guardare Dio, come spettatori e spettatrici lontani. Egli stesso è la “*porta delle pecore*” (Giovanni 10), nascosta alla visione che però ci apre la possibilità di accedere a Dio con tutto il nostro essere, spirito, mente, cuore, per essere salvati e guariti.

Amen

